

**CATECHESI DI MONSIGNOR MARCO FRISINA
SU SAN FRANCESCO
BASILICA DI SAN GIOVANNI IN LATERANO
10 DICEMBRE 2018**

Questo brano dei fioretti è straordinario. Straordinario perché ci illumina in maniera unica il cuore di Francesco. Ed è bello perché si sente il profumo di questo santo, un santo che ha incarnato le beatitudini, come ci veniva illustrato poco fa in maniera piena, straordinaria. Per capirlo bisogna capire anche il mondo in cui si è trovato a vivere Francesco, le esperienze che ha fatto nella sua giovinezza. Pensate a questo giovane, figlio benestante di una famiglia di mercanti, il suo nome addirittura, Francesco, fa capire che il padre lo aveva messo per ricordare quanti soldi aveva fatto con la Francia; era un nome augurale, e fa capire anche quanto questo ragazzo veniva amato dal padre e dalla famiglia, in vista della ditta, chiamiamola così, di Pietro Bernardone. Un giovane che passava la sua giovinezza spensierato, con i suoi amici di Assisi, anche loro di famiglie benestanti. Il suo divertimento era assicurato anche dai soldi del papà. Non aveva preoccupazioni sul domani, la sua vita era già bella che segnata. Assomiglia a tanti giovani di oggi, che potremmo definire “figli di papà”, e anche sistemati, stimati, amati.

Ma nel cuore di Francesco rimane sempre un desiderio, qualcosa di grande che lui cerca. Si mette a cercare qualcosa che andava oltre il denaro, oltre il benessere. All’inizio lo cercò, e lo trovò, nella gloria. Lui voleva anche darsi da fare, per diventare cavaliere. Era un sogno che tanti giovani ricchi dell’epoca, perché il cavalierato era una cosa interiore, era un segno di gloria, era appartenere non solo a una famiglia benestante, ma a una famiglia gloriosa, farsi un nome. Non sapeva che il Signore, come fa spesso, va a cercare nel nostro cuore i desideri e li rovescia, li trasforma. Lui non sapeva che il Signore lo stava guardando con amore, come il giovane ricco, così come ce lo descrive Marco nel Vangelo, questo giovane ricco che Gesù fissò con attenzione e con amore. Così fa il Signore con Francesco.

Poi la guerra con i perugini... Lui ci va in guerra, tutto baldanzoso, ma viene fatto prigioniero. Lui non era molto bravo nel menare le mani, non era molto bravo, perché viene fatto prigioniero a Perugia e riscattato dai soldi del papà. Ma fa una esperienza durissima di prigioniero, e per la prima volta si scontra con la realtà dura. Scopre che i soldi non sono poi quello che lui pensava, sono un’altra cosa. Ma la crociata lo attira ancora di più. Sarebbe che se fosse andato a fare la crociata sarebbe tornato cavaliere. Parte per la crociata, ma non arriva mai in Terra Santa. Si mette in viaggio, per imbarcarsi, ma a Spoleto si ammala – pensate, da Assisi a Spoleto... rimane proprio in casa! – si ammala e proprio nella malattia lui fa un sogno. Sogna un palazzo meraviglioso, questo palazzo pieno di armi, e c’è una voce che dice: “Ma secondo te che cosa è più utile, servire il servo o il padrone?”. Attenzione, il servo poteva essere l’imperatore. Chi è il padrone? Il Signore lo invita a dialogare, se lo cattura.

Torna ad Assisi sconfitto dentro, non solo perché non era riuscito ad andare nella crociata, ma comincia a sentirsi uno schiavo, un servo. Non era bello diventare cavaliere, si accorge. Dalla prigionia in poi, aveva capito che la guerra è una cosa brutta. E poi... si è veramente liberi, si è veramente felici, facendo questo? Ricordatevi che lui cercava sempre la felicità, anche quando andava con gli amici a divertirsi, cercava la felicità. Ma neanche nella gloria, neanche nel farsi cavaliere trova felicità. In un viaggio d’affari a Roma scopre anche la povertà, sempre di più. Stiamo parlando della Roma della fine del 1100, che aveva ricchezze, bellezza e grande povertà. Anche il confronto con la fede diventa deludente quando Francesco si accorge che la Chiesa gerarchica – il Papa, i cardinali, i vescovi – non erano poi quell’ideale che poteva sognare. Anche lì trova l’opacità, non vede quella luce che ricercava.

San Damiano era una chiesa distrutta, una chiesa in rovina, e lì, mentre prega davanti a un crocifisso – siamo all’inizio del 1205, proprio un momento fondamentale non solo per la storia della Chiesa, per la storia del mondo –, il crocifisso parla al cuore di Francesco e gli dice una frase che lui non capisce. Ha 23 anni, è giovane, ma sente questa frase: “Francesco, va’ e ripara la mia casa, che come

vedi è tutta in rovina”. Lui pensa che sia quella casa, San Damiano. E lui si mette a ricostruire San Damiano. A 23 anni questo giovane comincia a fare cose strane. Un'altra scoperta, un anno dopo. Va a Gubbio, c'era un compagno di prigionia che lo ospita. Ma mentre sta lì scopre il lebbrosario, scopre i lebbrosi, la malattia. La lebbra è una delle malattie più ripugnanti, che rende non solo terribile il corpo del lebbroso, ma anche maleodorante; avvicinarsi a un lebbroso è un atto eroico. E poi era contagiosa in maniera straordinaria, per cui nessuno osava avvicinarsi. Un'altra esperienza: vede che l'umanità, nel lebbroso, nel lebbrosario, è fatta di poveri che non hanno speranza. Lui che sognava la felicità. Comincia invece a occuparsi dei lebbrosi, fino a quell'episodio di un bacio al lebbroso. Pensate a cosa significa vincere ogni sua umana ritrosia di baciare il lebbroso. Per lui significa un atto di libertà. Questo è un altro di quei gesti che per Francesco segnano una separazione, un taglio.

Francesco non ha più paura di perdere la felicità, anzi. Perde se stesso, rinuncia a se stesso. È un gesto di grande significato. Mi ricorda quello delle Suore Missionarie della carità. Voi sapete, loro si sono sempre occupate dei lebbrosi, nel noviziato soprattutto. C'è quel famoso episodio, raccontato proprio da Madre Teresa, in cui una delle sue ragazze aveva ripugnanza a occuparsi dei lebbrosi. Madre Teresa con molta tranquillità la manda a pregare, le dice vai a pregare, a fare l'adorazione, e poi torna dal lebbroso. Dopo non si sa quanto tempo, la giovane torna dal lebbroso, poi torna da Madre Teresa e le dice: “Ho capito. Io guardavo il lebbroso, ma il lebbroso era Gesù, adesso l'ho capito”. Da quel momento in poi perse ogni paura e ripugnanza. Ed è quello che Francesco capisce. Capisce che sta per scoprire il segreto: i poveri sono Gesù, e lui non lo aveva ancora capito. È lì che comincia a darsi alla preghiera e a riparare chiese, quel comando che Gesù gli aveva dato, riparare chiese e stare con i lebbrosi.

Ma vi ricordate quel famoso episodio della spoliazione? Francesco fa cose strane, però, per tutti. Per tutti è un pazzarello, diciamo. La libertà che Francesco ottiene nel cuore, lo porta a essere spericolato, e addirittura a fare gesti di follia, gesti profetici. Pensate che anche i profeti dell'Antico Testamento facevano gesti simili, e venivano derisi. Geremia, o Ezechiele. Ma Francesco si spoglia davanti, perché era stato denunciato dal padre, stava dissipando i beni di famiglia. Poi voleva il padre, almeno, con questo gesto recuperarlo. Forse il vescovo lo potrà recuperare, lo farà tornare normale. Davanti al vescovo Francesco fa quel gesto eclatante: si spoglia, nudo, riconsegnando al padre tutto ciò che era del padre, per essere veramente libero. Il vescovo non ha niente di meglio che coprirlo con dei paramenti che aveva, un gesto anche quello profetico. Non le cose del mondo, ma le cose di Dio possono ricoprire Francesco. L'unica ricchezza che Francesco chiederà è la grazia di Dio.

Da questo momento Francesco perde ogni regola. Capisce gradualmente che il Signore lo porta fuori anche da Assisi, perché la prima scopre che una creatura scopre quando è pieno di grazia è che questa grazia non è solo per lui, ma è per tutti. È quella bella notizia da dire a tutti, quella “evangelia” da dire a tutti.

Francesco comincia a predicare, comincia ad annunciare. Diversi amici di baldoria diventano amici di fede, compagni del cammino misterioso che il Signore sta operando. Anche Chiara, questa ragazza che scappa di casa la notte delle Palme, pensate, scappa di casa per andare a seguire Francesco. Una ragazza... Con lei piano piano viene fuori anche la sorella, altre amiche... È un contagio, un contagio straordinario. Il contagio della grazia di Dio. Il bene è sempre effusivo di se stesso, e l'amore crea amore.

Ed è tale e così forte l'amore di Francesco per il Signore, ed è talmente gioioso questo amore, che tutti vogliono essere felici come lui, nella pazzia più grande: rinunciare a tutto. Che cos'è questa fede? Credo che Francesco abbia creato in quel mondo in cui lui viveva uno shock incredibile. Non c'era stato niente prima di lui di simile. Gli eremiti, i grandi eremiti – pensate a sant'Antonio eremita – erano nella povertà assoluta ma nell'eremitaggio; poi i benedettini mettevano le cose in comune per vivere nei conventi, avevano terre, avevano anche dei beni. Chi aveva pensato di farsi folle per amore? Chi aveva pensato di dirsi giullare di Dio? Chi andava in giro a chiedere elemosina, felice di chiederle? Il passo che abbiamo ascoltato della “Perfetta letizia” era la normalità. Il gusto di essere sbeffeggiati, di essere maltrattati e riderci anche sopra, non c'era mai stato. C'era una nobiltà, una dignità che si doveva difendere. Francesco rinuncia anche a questo, non ha paura, perché per lui la

gioia della grazia ricevuta, della misericordia ottenuta, è la ricchezza più grande. Lui vuole servire il padrone. E la casa non è più la chiesa, le chiese, ma diventa la Chiesa. E se ne accorge quando va dal Papa.

Papa Innocenzo III era stato monaco, un uomo spirituale, che poi nel governo della Chiesa aveva anche utilizzato la forza, come si usava all'epoca, il potere. Era un tempo in cui l'eresia catara si andava allargando a vista d'occhio, questa gente aveva a cuore la povertà della Chiesa, l'ideale evangelico della Chiesa e lo voleva affermare in tutti i modi ma polemizzando con la gerarchia, polemizzando con il Papa, con i vescovi, con i preti. Perché veramente si sentiva nell'aria la necessità di una grande riforma, la Chiesa doveva essere riformata. Francesco va dal Papa a chiedere aiuto e conferma, i catari non lo facevano. Ma va lì, va dal Papa e gli chiede: possiamo continuare? Straordinario, è lo stile di Francesco. Lo stile di Francesco è che gli altri sono meglio di lui. Non giudica mai nessuno, figuriamoci se va a giudicare il Papa. Anzi, chiede l'aiuto.

Il Papa Innocenzo III, nella storia che ci viene raccontata da Bonaventura, ha un sogno: questo ragazzo, questo povero, come lui lo sogna, che solleva sulle spalle questa basilica, San Giovanni in Laterano, la cattedrale del Papa. Sogna questo giovane come lo ha raffigurato Giotto, che sulle spalle sostiene San Giovanni in Laterano. Innocenzo capisce che doveva essere un sogno profetico. Quando si vede davanti questo giovane che gli chiede di poter sostenere la Chiesa sulle sue spalle nella povertà, nell'amore, capisce che era il segno. Capite la rivoluzione di Francesco? La rivoluzione di chi non polemizza ma ama, che vuole obbedire. Ci sono i passi del testamento bellissimi, quando parla dei sacerdoti, dei vescovi. Dice: bisogna obbedire sempre, non fa niente, non giudicateli mai, anche se non sono come noi vogliamo che siano. "Non vogliate considerare in loro il peccato perché in essi io riconosco il Figlio di Dio, e sono miei signori. E faccio questo perché, dello stesso altissimo Figlio di Dio nient'altro vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo corpo e il santissimo sangue che essi ricevono ad essi soli amministrano agli altri".

Francesco vede la Chiesa come è, non gli interessa chi sono gli ecclesiastici, è il corpo di Cristo. Questa avventura non durò tantissimo; pensate che al primo capitolo, nel 1217 – quindi stiamo parlando di quando aveva 32 anni – al primo capitolo non sapevano più dove mettere i seguaci. Da tutta Europa vennero, perché il segno che aveva dato era un segno evangelico forte. No nera Francesco, era il Vangelo. Tutti ritrovano il Vangelo.

Nel 1219, due anni dopo, si mette in testa di mettere fine alle crociate, in qualche maniera, andando dal sultano. Parte. Pensate la follia. È come se oggi uno, non so, per mettere fine a certi guai, prende, parte e dice: vado da Trump. Oppure, non so, vado da Putin. Uno parte. Forse questi alla fine avrebbero anche accettato... Ma se tu sei in guerra, con i musulmani, e vai da Bin Laden a chiedere pace, ci vuole coraggio... Così fa Francesco. Non ha paura. Parte con frate Illuminato, alla ventura. Poi non è che aveva l'aereo... A piedi, forse qualche somarello, qualcosa che avrà trovato per strada, ma pensate da Assisi in Egitto... Non era un viaggio da niente. Follia. Fede. Amore. Lui arriva dal sultano e il sultano si innamora di Francesco, perché è bravissimo. Gli dice: se tutti i cristiani fossero come te, io mi farei cristiano. Ma non riesce, perché poi gli promette tante cose al sultano, ma bisognava che anche dall'altra parte le promesse fossero mantenute. La cosa non andò in porto... Ma pensate, ci era riuscito quasi...L'onnipotenza dell'amore. Francesco ci crede. Il nostro problema è che non ci crediamo. Ma lui ci credeva, non aveva paura. Gli altri non sono un pericolo, gli stranieri, quelli diversi da me, non sono un pericolo dice Francesco, sono fratelli. Ci troveremo sicuramente d'accordo.

L'ordine si allarga, si allarga. Francesco non voleva fare il re dell'ordine religioso, come quelli che c'erano all'epoca. Lui voleva solo vivere il Vangelo, e aiutare tutti a viverlo. Come si fa? Quando Onorio III approvò definitivamente la Regola, lui volle che fosse accettata senza discussioni o interpretazioni, la famosa espressione "sine glossa". Perché, qual è la paura di Francesco? È che poi il Vangelo, che lui voleva vivere, potesse essere alterato, annacquato, edulcorato. La paura era grande e lui non aveva torto, perché sapeva come andavano a finire le cose. Quindi comincia ad ammalarsi seriamente, anche perché andando in Terra Santa non ci erano tutti gli accorgimenti di oggi... Ci si ammala anche oggi andando in Terra Santa, perché non si è abituati a quel clima, magari, ai batteri...

Lui si prese malattie brutte, soprattutto quella specie di glaucoma che non lo lasciò mai. Era un corpo anche distrutto. Ma non ebbe paura di inventarsi una cosa meravigliosa: a Greccio, vi ricordate, il presepe. Che vuole dire per Francesco il presepe? Vuol dire che nella vita di ogni giorno Gesù viene, che un bambino di terracotta può diventare un bambino vivo, perché Cristo è vivo. Rivivere il presepe significa essere oggi Maria, Giuseppe, Gesù. Significa esser noi, questo. Era il suo desiderio, la sua scoperta. Ed è bello perché nel presepe, quello che noi rappresentiamo, è il mistero dell'incarnazione in mezzo a noi qui, in questo momento, oggi. Francesco lo ha inventato perché lo aveva vissuto. Ammalato, stanco, deluso, preoccupato, abbandonato anche da molti dei suoi frati, Francesco scrive il suo cantico di lode e di gioia più grande, il "Cantico delle creature", in cui ringrazia Dio anche di "sora nostra morte corporale". Tutto diventa bello per Francesco, tutto è dono di Dio. Il Signore lo sa al punto tale da farsi come lui, oltretutto Gesù diventa Francesco e Francesco diventa Gesù: le stimmate sulla Verna sono uno "scambio ammirabile". Cristo e Francesco non si distinguono più, e Francesco porta le piaghe di Cristo, ed è bello pensare che Cristo porti Francesco con sé. Sono una cosa sola.

Quando muore, nel '26, quarantenne, si è scoperto che anche nella ricognizione su come dovrebbe essere morto, che aveva anche la tubercolosi ossea, malattie dolorose, forti, impegnative. Quest'uomo aveva bruciato la sua vita amando e gioendo. Allora si capisce. I suoi grandi valori, scolpiti dentro il cuore della Chiesa. La fraternità. Che bella dimensione, tutta sua, questa fraternità gioiosa. L'umiltà, che non è un atteggiamento ma un dato di fatto. L'umiltà come libertà, libertà da tutte le cose, libertà dai sogni, dalle realizzazioni, da tutte quelle cose che il mondo ci propina come bene, come felicità, per essere l'ultimo come diceva Charles de Foucauld: prendo l'ultimo posto, sono sicuro che nessuno me lo toglie. Così anche Francesco cerca l'ultimo posto... E la povertà. Il cardinale ce l'ha illustrata. Questa povertà è essere tutti di Dio, ricevere da Dio tutto. L'elemosina non era tanto per cercare dei beni da qualcuno, ma è l'atteggiamento del cuore che elemosina sempre. Ricordando che il più povero di tutti è Dio stesso. Chi è il più ricco? Quello che ha bisogno delle cose che possiede, o quello che le dona perché non ne ha bisogno? Dio è infinitamente ricco perché dona tutto, non ha bisogno di niente. E Francesco vuole essere come Dio, non avere più nulla per avere tutto.

Poi le creature... L'amore che aveva Francesco per le creature, perché tutte le creature parlavano di Dio, gli dicevano come era Dio. L'impronta di Dio creatore la trovava dappertutto ed era felice perché vedeva Dio dappertutto: dall'acqua al Sole al fuoco al lupo... tutti erano Dio. Poi la poesia, il canto. Quando era giovane Francesco aveva imparato la poesia provenzale, la mamma era provenzale. Lui cantava, nel bosco quando anche era già frate. Cantava canti d'amore in provenzale. Per lui la vita era un canto di lode al Signore, come nel "Cantico delle creature". La felicità si esprime, diventa lode. L'atteggiamento che dicevo prima verso il diverso. Quanto è attuale questa cosa. Francesco non ha paura del diverso. Un musulmano, un nemico, un cattivo? Lo incontrerò, e non avrò paura di lui.

Allora ritornando a quella cosa bella che abbiamo ascoltato attraverso i Fioretti, qual è allora il libro di questo mese? Chiaramente sono i Fioretti di san Francesco. Ci sono altri testi meravigliosi su Francesco, pensate alla vita che san Bonaventura ha scritto di san Francesco, molto teologica, spirituale. Ma io vi consiglio i Fioretti proprio per la loro fresca ingenuità francescana. Chi l'ha scritto non è stato preciso, non ha fatto una cronaca, forse teologicamente non è così ben equilibrato come san Bonaventura, ma i Fioretti ci parlano del cuore di Francesco. Chi l'ha scritto ha voluto mettere insieme tutti quegli aneddoti, quelle esperienze straordinarie che ha fatto lui. In questo periodo di Natale credo sia la lettura migliore, per imparare a tornare bambini come Francesco faceva... Bambini nel cuore che non significa "stupidi", ma significa "semplici". Avere gli occhi di un bambino stupito davanti al presepe, quando toccano con un ditino la pecorella... forse l'atteggiamento di Francesco è proprio quello che dobbiamo ritrovare, in questo mondo che appare così imbarbarito. Torniamo allora alla semplicità di Francesco, a quella Perfetta Letizia che nasce dalla libertà di chi crede e ama e sa che la Croce salva, mentre tutto il resto è – come si dice a Roma – 'na sola... Il termine più giusto per indicare quanto delude il mondo. Francesco ce lo dice ancora.

Allora, buon Natale.